

BOLOGNA

Rossini un «Turco» in trionfo

RUBENS TEDESCHI

■ BOLOGNA. Arrivato alla vecchiaia, umiliato dai giovani che anelavano al nuovo, Gioacchino Rossini protestava: «Non sono stato un gambero». Era vero: non amava i rivoluzionari, ma non aveva mai camminato all'indietro, come i gamberi. Almeno una volta, poi, si era lanciato addirittura nel futuro, con un'operina bizzarra che aveva lasciato perplessi i contemporanei: *Il turco in Italia*. Un'operina dove sei personaggi vanno in cerca di un autore che «ha da fare un dramma buffo e non trova l'argomento». È vero - come insegna Bruno Cagli - che *Il turco* era già stata sfruttata alla fine del Settecento. Ma è anche vero, ai nostri occhi, sembra proprio Pirandello con un secolo e mezzo di anticipo.

Comunque sia, l'invenzione è straordinariamente gustosa. Lo si è visto al Comunale dove *Il turco* ha inaugurato la stagione con un successo addirittura clamoroso: grazie al genio di Rossini, alla bellezza delle voci e all'eleganza dell'allestimento. Degli applausi e delle chiamate abbiamo perso il conto. Una autentica vittoria, anzi una rivincita, quando si calcoli che l'opera era ricomparsa a Bologna soltanto una trentina d'anni fa, dopo un'assenza di oltre un secolo. Strano destino di un capolavoro a cui si può rimproverare, semmai, di essere troppo perfetto.

A ingannarsi per primi furono, come si diceva, i contemporanei avidi di novità. Tanto che, quando *Il turco in Italia* apparve alla Scala, la sera del 14 agosto 1814, lo accolsero malevolmente, credendolo una rifitura dell'*Italiana in Algeri*, applaudita l'anno precedente. Peccato mortale in un'epoca in cui il verbo «riciclare» non era stato ancora inventato, ma la pratica veniva già condannata.

L'accusa era ingiusta. *Il turco* rovescia la situazione dell'*Italiana*, portando in scena un pascià che, arrivato a Napoli in cerca di avventure, cerca di conquistare la capriciosa Fiorilla, moglie dell'onceto Geronimo. A ingabbiare la trama provvede il «poeta» che muove i personaggi nell'arco del «dramma buffo», portandoli al passeggio, al caffè, al ballo in maschera dove si perdono e si confondono. Il cammino è tortuoso ma approda al normale scioglimento: il pascià si riprende l'ex fidanzata Zaida, mentre Fiorilla, pentita, torna al vecchio coniuge e al sospirato cisbeo.

Il tutto è condito con un po' di malizia e con un fiume di invenzioni musicali da un Rossini giunto alla vigilia del *Barbiere di Siviglia*. Così ricco da mettere in difficoltà i moderni realizzatori delle sue scatenate fantasie. Il Comunale, tuttavia, se l'è cavata con onore, allungando, con la regia di Antonio Calenda, le scene di Nicola Rubertelli e i costumi di Maurizio Millenotti. Uno spettacolo agile ed arguto. Un siparietto traforato come uno scorcio di palchi introduce il gioco teatrale del «poeta» dove l'unica realtà è quella della commedia. Scene dipinte, quindi - con un Golfo di Napoli come sfondo, che scendono e salgono a vista, aprendosi sul lungomare e chiudendosi sulla casa di Fiorilla, sul giardino, sul salone del ballo in maschera. I personaggi sono finemente caratterizzati dalla regia e il gioco lascia il campo libero alla musica, con uno scrupolo di leggerezza a cui, però, il giovane direttore Evelino Pilo non si attiene sempre.

Pilo, in effetti, appare più attirato dalla geometria rossiniana, sottolineandone con forza linee e spigoli. Il risultato è più veloce che frizzante, con qualche rischio, appena evitato dall'eccellente qualità degli interpreti canori. Qui spicca, come è giusto, l'arte di Mariella Devia, perfetta nei panni della svagata Fiorilla, tra i suoi uomini prepotenti o lagnosi. Selim, l'amante focoso, trova in Michele Pertusi un interprete spiritoso e autorevole: Bruno Praticò è un Geronimo puntualmente stanco e risentito; Rockwell Blake stende nelle vesti di Narciso i resti di una voce sgradevole e di un belcantismo raffinato. Esuberante quanto occorre, Roberto De Candia è il «poeta tutto fare». Susanna Anselmi una tenera Zaida e Bruce Flower l'amico devoto. Tutti caldamente quanto meritatamente festeggiati dal pubblico folto e puntuale. Salvo l'onnipresente Vittorio Sgarbi che, calcolando maliziosi tempi è arrivato un'ora in ritardo sull'opera e in anticipo sulla cena.

LA NOVITÀ. Ad Amsterdam il concerto della Dave Matthews Band



Il gruppo musicale - Dave Matthews Band -

Il violino suona il rock

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ AMSTERDAM. «Avrei potuto essere un parcheggioatore, avrei potuto essere un milionario di Bel Air, avrei potuto essermi perso in qualche angolo di Parigi, avrei potuto essere il tuo fratellino, avrei potuto essere chiunque, oh chiunque, tranne che me stesso» (*Dancing Nancies*). Una volta i giovani poeti rockettari mettevano in musica il rifiuto dell'identità, la ribellione al ruolo codificato che la società cerca di assegnarti; oggi, in tempi di diffuso smarrimento esistenziale, quelli come Dave Matthews preferiscono «mettere in discussione il concetto stesso di identità», fantasticare su ciò che la vita potrebbe essere se solo si riuscisse ad uscire da questa spirale di confusione...

Ma Dave Matthews non è l'ultimo profeta della generazione X, né un adolescente *slacker* che dorme fino a mezzogiorno e vive nel vuoto pneumatico. È il leader di un gruppo rock - la Dave Matthews Band, naturalmente - che ha messo una seria ipoteca sul successo. E lo ha fatto partendo dal basso, suonando in decine e decine di concerti, battendo tutta la *east coast* statunitense, i piccoli club e i college, davanti a gruppi sparuti di fans («a Philadelphia la prima volta c'erano davvero tre persone, adesso ci vuole un teatro da 2-3 mila posti»), che sono via via cresciuti, si sono moltiplicati, e con loro anche le vendite dell'album con cui il gruppo ha esordito per la Bmg, *Under the table and dreaming* («sotto il tavolo, sognando»), registrato a Woodstock e prodotto da quella vecchia volpe di Steve Lillywhite, che negli anni passati si è costruito una reputazione di ferro producendo alcuni dei più begli album degli U2: *Lillywhite* è stata una nostra scelta - dice Matthews

ma anche lui in un certo senso ci ha scelto, ed è stato un'ottima esperienza perché lui non ha mai cercato di imporre la sua personalità, e noi abbiamo lavorato senza sentirci intimoriti da lui». Quando, senza che la casa discografica avesse speso una lira in promozione, *Under the table and dreaming* è balzato al 34esimo posto della classifica di *Billboard*, alla Bmg hanno drizzato le antenne e hanno deciso che magari valeva la pena di investire qualcosa di più su un gruppo venuto su dalla strada ed esploso grazie al vecchio «passaparola».

Ed è così che la Dave Matthews Band è sbarcata in tournée in Europa, tanto per saggiare anche il mercato del vecchio continente. E in effetti dal vivo, visti sul palco di una discoteca un po' dark di Amsterdam con un manipolo di fans giovanissimi che già conoscono a memoria i testi delle canzoni, Matthews e soci sfoderano una tale intensità che non si fatica molto a capire l'entusiasmo che hanno suscitato in patria. Matthews, una specie di folletto alto, allampanato, vestito con magliette di due taglie più grandi della sua, canta con una voce che ricorda vagamente quella di Sting e preferisce la chitarra acustica a quella elettrica. È nato in Sudafrica, dove ha vissuto fino all'età di dieci anni. In seguito si è trasferito con la famiglia a Charlottesville, in Virginia, uno degli stati simbolo del profondo sud statunitense, ed è lì che circa quattro anni fa, dopo qualche passeggera esperienza teatrale, ha messo in piedi la sua band assemblando musicisti diversi per età e background musicale: dal giovanissimo bassista Stefan Lessard al sassofonista Leroy Moore, dal batterista Carter Beauford

alla presenza più forte, quella del violinista di colore Boyd Tinsley, chitarrista mancato («ma non importa - dice - tanto anche il violino è uno strumento a corde»), un passato di session man per gruppi rock e bluegrass, una grande passione per il jazz, il violino è il *rock* che rende speciale le canzoni del gruppo, è quel tanto di passionalità e romanticismo in più che basta a far esplodere una musica già abbondantemente emotiva, che miscela l'impatto melodico del folk-

rock all'energia e la forza del blues e del funk, e che possiede soprattutto dal vivo quella qualità epica tipica delle band britanniche (Waterboys, Hothouse Flowers) più che di quelle americane. Con il pubblico italiano per ora l'appuntamento è solo rimandato: Matthews e la band sono tornati negli Usa per continuare il loro incessante giro di concerti e familiarizzare ancora con un successo che lui, divertito e già a suo agio nel ruolo, non riesce a descrivere se non come «bizzarro».

TEATRO. A Roma «Vita col padre»

Pagliai, tirannello dei vecchi tempi

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. Quadretti di un'esistenza familiare fine Ottocento (o inizio Novecento) a New York, con un Padre uomo d'affari, autoritario, collerico e spilorcio, retrogrado quanto possibile (resiste anche all'uso del telefono), ma, nel fondo, disarmato e buono, una Madre accomodante e remissiva all'apparenza (ma capace di rincere, per vie traverse, magari fingendo una malattia, o ammalandosi un poco davvero, le sue modeste battaglie), una piccola schiera di figli, tutti maschi, digradanti dalla prima giovinezza all'infanzia. Una cucina invadente in visita, accompagnata da un'amica giovanissima, che farà scattare nel maggiore dei ragazzi i primi palpiti d'amore. E un torrone di cameriere, messe mano in fuga dagli accessi d'ira del signore e padrone. Ecco, in estrema sintesi, *Vita col Padre*, la commedia che Howard Lindsay e Russell Crouse ricavarono, nel 1939, con enorme successo, da certi bozzetti autobiografici (raccolti poi in volume) di Clarence Day, già morto, allora, da qualche anno.

Gli spettatori anziani potranno ricordare l'assai piacevole edizione che ne diede, nel '47-'48, la mitica compagnia Morelli-Stoppa, diretta da Luchino Visconti (soltanto supervisione, in quel caso, la regia essendo curata da Gerardo Guerrieri). Nello stesso periodo, oltre oceano, Michael Curtiz firmava la trascrizione cinematografica del fortunato testo, mentre alla ribalta si affacciava una *Vita con la Madre*.

Non abbiamo invece memoria di un altro allestimento italiano di *Vita col Padre*, nei tardi Sessanta: quando cioè le cose, di qua e di là dall'Atlantico, erano abbastanza cambiate da far sentire sempre più lontane le vicende della famiglia Day. Oggi come oggi, questo mondo di ieri, o di avventieri, assume

sembianze vagamente spettrali. Del resto, Piero Maccannelli, regista (e scenografo) dello spettacolo presente, assecondato dal traduttore-adattatore Sergio Jacquier e dalla costumista Sabrina Chiochio, si guarda bene dall'attualizzare fatti e figure, sciorinandoli piuttosto, ai nostri occhi, come una serie di vecchie stampe, o di foto d'epoca colorate a mano. Certo, è difficile per noi appassionarci più che tanto al problema ed evento centrale della storia, ossia il mancato, rimandato, ma infine dolcemente imposto e celebrato battesimo del renitente genitore, secondo il rito della Chiesa episcopale.

Elementi di forza di questa riproposta: la gustosa interpretazione che, nei panni di quel tirannello casalingo, fornisce Ugo Pagliai, signore e padrone. Ecco, in estrema sintesi, *Vita col Padre*, la commedia che Howard Lindsay e Russell Crouse ricavarono, nel 1939, con enorme successo, da certi bozzetti autobiografici (raccolti poi in volume) di Clarence Day, già morto, allora, da qualche anno. Gli spettatori anziani potranno ricordare l'assai piacevole edizione che ne diede, nel '47-'48, la mitica compagnia Morelli-Stoppa, diretta da Luchino Visconti (soltanto supervisione, in quel caso, la regia essendo curata da Gerardo Guerrieri). Nello stesso periodo, oltre oceano, Michael Curtiz firmava la trascrizione cinematografica del fortunato testo, mentre alla ribalta si affacciava una *Vita con la Madre*.

All'uscita del quale (ma anche all'entrata) si era accolti dal solito intasamento di auto («ufficiali» e no) parcheggiate oltraggiosamente là dove, per motivi di sicurezza, il divieto di sosta dovrebbe essere rigorosissimo, data anche la stretta misura di via delle Vergine. Nella totale latitanza dei vigili urbani, naturalmente.

Forum di Assago - 1° Dicembre 1994 - ore 19.30

Giornata mondiale per la lotta contro l'AIDS

CONCERTITALIA

La Musica contro l'AIDS

Un grande concerto con:

Audio 2, Baccini, Mango, Mia Martini,
Mietta, Ron, Ivana Spagna, Amii Stewart,
Roger Taylor (dei leggendari QUEEN),
Gerardina Trovato, Roberto Vecchioni,
Renato Zero ... e tanti altri ancora

I biglietti sono in prevendita presso:

Radio Italia Solo Musica Italiana - Via Felice Casati, 2 - Milano
Virgin Megastore - P.zza Duomo - Milano
La Biglietteria - C.so Garibaldi, 81 - Milano
Forum - Assago Milano Fiori

Per ogni informazione: 02/29516606 - 29401904

L'incasso sarà interamente devoluto ad A.N.L.A.I.D.S.

Ringraziamo l'Editore per questo spazio gratuito

IL PREMIO. Assegnati i Felix

Amelio & Moretti Oscar all'europea

■ BERLINO. Evidentemente Gianni Amelio è abbonato al Felix, l'Oscar del cinema europeo. Vinse con *Porte aperte*. Rivinse, due anni fa, con *Il ladro di bambini*. E quest'anno ha replicato per la terza volta con *Lamerica*, l'odissea di Enrico Lo Verso, uno squaletto italiano nell'Albania post-comunista dove è facile, per magliari spregiudicati, fare affari. È un bel risultato per il nostro cinema, tanto più che anche un altro cineasta italiano di statura internazionale come Nanni Moretti ha ottenuto ieri sera un importante riconoscimento, il Felix della critica, assegnato dalla Fipresci al suo ultimo film *Caro diario*.

Gianni Amelio può dirsi soddisfatto. Stavolta ha superato due concorrenti di tutto rispetto, visto che tra i finalisti votati dai membri dell'Accademia europea del cinema c'erano anche *Trois couleurs*, la raffinata trilogia di Kieslowski, e l'e-

mozionante *In nome del padre* di Jim Sheridan. Un fattore potrebbe essere stato determinante: a presiedere la giuria c'era Ermanno Olmi.

È stato Michel Piccoli a consegnare la statuetta al regista italiano nel corso di una cerimonia particolarmente austera: circa duecento invitati riuniti in un teatro-tenda di Berlino (la città sede l'Accademia presieduta da Wim Wenders) dove di solito si fa cabaret, anziché, come di consueto, negli *studios* di Babelsberg.

Altri premi. Un ex aequo per il film giovane dell'anno: *Le fils du requin* della francese Agnes Merlet e *Woyzeck* dell'ungherese Janos Szasz. Felix alla carriera per Robert Bresson, assente giustificato per motivi di salute (ha 93 anni). Come omaggio al regista francese sono stati proiettati spezzoni di un'intervista registrata.